

Tormenta

di P. Chanoux

Voi conoscete la montagna d'estate quando è in piena di vita e di poesia. Ma bisognerebbe che vi saliste d'inverno, quando la neve raggiunge l'altezza dei pali telegrafici o persino quella del tetto, e la temperatura discende a quindici-venti gradi sotto zero, e infuria la tormenta.

Formidabili muggiti seguiti da impressionanti silenzi istantanei, ed urli inesprimibili, fischi lunghi e laceranti si fanno allora sentire attraverso le doppie e ben connesse finestre dell'Ospizio; la stufa e tutti gli oggetti che si trovano nella mia camera vengono agitati come sul mare in burrasca, mentre al di fuori milioni di aghi invisibili, acutissimi, duri come l'acciaio, con forza inaudita vengono sferzati contro la faccia di chi sale. A poco giovano il passamontagna e i grandi occhiali neri protettori: a poco vestiti e guanti. I mille e mille aghi si insinuano attraverso gli interstizi, penetrano fino alla pelle, la punzecchiano in modo doloroso, si fondono, e, inzuppano le vesti, e sotto l'azione di quel freddo polare gelano di nuovo al primo istante concesso al riposo, rendendo impacciati e talvolta dolorosi i movimenti.

Gli occhi battuti, malgrado gli occhiali, non possono rimanere aperti.

Non è possibile tener sollevata la testa per non rimaner soffocati dalla massa d'aria e di neve che il vento inietta negli organi respiratori.

Gli orecchi ronzano per l'assordante infernale rumore della tempesta, e la mente si ottenebra.

Si perde il senso della direzione, la capacità di pensare, e, spinti solo da una forza che trae le sue origini dall'istinto di conservazione... si cammina, si cammina sempre, senza curarsi del dove si vada, senza sapere se si procede verso la meta.

Inverno

di Mimi Menicucci

L'Inverno arrivò a passo stanco, così carico di sacchi come era. "Andiamo" disse all'Autunno che ancora indugiava nell'orto ad accartocciare i cavoli. "Questo è affar mio e farai bene ad andartene velocemente".

"Non credere che gli uomini ti desiderino tanto", disse l'Autunno, raccogliendo le sue robe e preparandosi a partire "non porti gran cose tu; neve, brina... Non sei l'amico dei poveri. La campagna diventa sterile sotto il tuo manto di ghiaccio e nemmeno gli uccellini trovano qualcosa per saziare il loro appetito."

"È la legge" replicò l'Inverno gravemente. "È vero, porto la neve e il freddo, ma anche questi sono necessari. Lo sanno anche i bambini che vanno a scuola, il freddo ci vuole per uccidere i cattivi insetti che nuocerebbero alla campagna."

"Ma in compenso guarda..." schiuse un sacco e ne scapparono fuori giocattoli in quantità: pulcinelli, bambole, cavallini e libri con bellissime figure.

"Lo sai tu, che il Natale è la festa più bella dell'anno? I bambini l'aspettano con gran desiderio. E fanno i presepi e sognano i regali dell'albero, quell'albero ornato di lumi e di palle di vetro di tutti i colori... Per l'Epifania scende giù quella brava vecchietta della Befana e anche lei ha un bel da fare a riempire tutte le calze appese sotto i camini. Poi, non è vero che io porto soltanto freddo e gelo. Al 21 marzo, quando me ne andrò, ci saranno già le violette fra l'erba e la rondine sotto il tetto. Chi li ha portati? L'inverno, questo vecchione che pare burbero e non è."

"Cerca di non esser tanto rigido" disse l'Autunno allontanandosi; "non c'è gusto a essere più cattivi di quello che la legge comanda."

"Lascia fare a me. Babbo Inverno sa quello che fa..." Aprì appena un sacco e ne fece uscir fuori una folata di neve che in un attimo fece il paese tutto bianco e gentile come un paesino di un sogno.

Due passeri sulla neve

di Maria Bonuzzi Gottarelli

Quanta neve è caduta! Bianche le strade, bianchi la chiesetta e il campanile. È festa per i bimbi: c'è la neve!

Ma non c'è più gioia per i poveri passerini colti di sorpresa, mentre indugiano ancora su qualche ramo spoglio di verde; sono spauriti e tremano.

Si chiamano, si radunano, tentano di trovare cibo, ma spesso trovano la morte.

Crrr, crrr!

Crrr, crrr!

Tutti i fanciulli fanno festa alla neve, alzano i nasini all'insù per vederla scendere leggera leggera; ma per noi c'è morte in cielo e in terra. Come faremo?

Caro fratellino mio, tu sei troppo giovane e nulla sai delle sofferenze, delle lotte, degli agguati che ci tendono adulti e bambini, proprio quando avremmo maggiormente bisogno del loro aiuto. Guarda, guarda...

E i due fratellini si nascondono nella fessura di una casa diroccata e osservano.

Tre fanciulli, di otto o dieci anni, affondano i piedini nella neve; cercano un posto adatto per deporvi le tagliole.

Ecco fatto! Ora si allontanano, perchè la preda non veda e cada in quel laccio di ferro.

Poveri noi! - esclama il passerino minore. - Ora ricordo: la nostra buona mamma un giorno morì intirizzata nella morsa di quei ferri.

Ih, ih! Ih, ih!...

Taci; se ci odono quei monelli, la nostra vita è finita. Non sanno o non ricordano che noi siamo la fortuna dei campi, e se anche mangiamo qualche seme, distruggiamo tanti insetti dannosi alle piante. Ma gli uomini esprimono la loro gratitudine uccidendoci.

I buoni scoiattolini

di Fanny Faifofer

Era inverno e faceva un gran freddo. La neve aveva vestito di bianco tutti gli alberi del bosco e uno scoiattolo, con la sua famiglia, se ne stava chiuso nel tiepido nido. Il vento scuoteva gli alberi e faceva dondolare anche la casetta degli scoiattoli, ma non c'era pericolo che cadesse, perché era assicurata bene ai due rami.

Cessato un poco il vento, siccome i piccini avevano fame, il padre uscì dal nido. Saltando di ramo in ramo, scese ai piedi dell'albero, in una cavità nella quale, nella buona stagione, aveva raccolto provviste per l'Inverno.

Ad un tratto udì un lamento.

Si voltò e scorse sulla neve uno scoiattolino, che aveva freddo e fame.

Ne ebbe compassione e lo fece salire su per l'albero fino al nido; quindi disse ai suoi piccini:

“Vi ho condotto un compagno; volete che lo faccia entrare perchè si riscaldi?”

“Sì, sì!” risposero ad una voce gli scoiattolini. E si strinsero l'uno all'altro per fargli posto.

Lo scoiattolo entrò, si accoccolò in mezzo a loro, e non gli pareva vero d'essere in quel calduccio.

Dettero poi anche a lui una noce e tutti mangiarono di gusto, perchè erano contenti di aver aiutato quel loro compagno.

La grande coperta bianca

di Mario Lodi

L'aria fredda passava tra le cose e le ricamava. Passava e appendeva palline bianche e trasparenti un po' dappertutto: sui rami, sull'erba.

Se l'erba, di notte, invece di dormire sotto la coperta grigia del cielo, alzava la testolina e stava a parlare con le stelle, l'aria gelida gliela faceva bella: una lunga carezza gelida e il mattino l'erba si ritrovava con barba e baffi bianchi.

Un giorno l'aria fredda passò tra le nuvole e disse:

“È venuta l'ora di mettere a letto il mondo, e occorre una grande coperta bianca”.

“Una coperta bianca grande così non c'è” rispose una nuvola.

“Voi sarete la grande coperta bianca” esclamò l'aria fredda.

Appena le nuvole radunate come tante pecore, salì in alto, le sfiorò con la sua carezza e incominciò la più bella magia: le goccioline dentro le nuvole si strinsero fra di loro e diventarono stelline bianche, milioni di stelline che cominciarono a volare per il cielo come tante piccole farfalle in cerca di un posto dove posarsi.

“Cerchiamo un posto bello e stiamo vicine” si dicevano le amiche.

“Io casco laggiù dove c'è il grano verde” diceva una.

“Io sulla terra nera” diceva un'altra.

E se non c'era più posto, si mettevano una sulle spalle dell'altra, ammucchiate.

La magia dell'inverno

di Mario Lodi

Nei giorni d'inverno, quando mi svegliavo, c'erano "fiori" bianchi di gelo, ai vetri delle finestre. Allora la mamma mi avvolgeva in una coperta di lana e mi portava giù, in cucina.

E da lì io vedevo la "magia".

Sul piano del focolare posava un po' di carta, sopra la carta metteva dei ramoscelli secchi ben ordinati, e su questi qualche pezzo di legno più grosso.

Poi prendeva da una scatolina uno steccolino di legno e zac! lo strofinava e nasceva all'improvviso una fiammella. Avvicinava la fiammella alla carta e subito si sprigionava il fuoco.

Il fuoco, con le sue fiamme dai colori diversi, era per me un mistero.

Osservavo a lungo, sotto il paiolo della polenta, mentre la mamma rimestava la farina, le lunghe fiamme che salivano da ogni parte e parevano vive, con quei colori mai uguali: rosso, violetto, giallo e persino verde e azzurro...

Nelle sere d'inverno, la mamma metteva sul focolare un grosso pezzo di legno che bruciava lento. Io mi avvicinavo, lo toccavo con la paletta e lui mandava fuori scintille simili a stelline che salivano dentro il camino.

Un terribile inverno

di Guy de Maupassant

Quell'anno, l'inverno fu terribile. Sin dalla fine di novembre, dopo una settimana di brinate, aveva preso a nevicare. In una notte, la pianura rimase sepolta.

Le masserie isolate, nelle loro corti quadrate, dietro le file dei grandi alberi brinati, sembravano addormentarsi sotto il cumulo di quel muschio bianco e leggero.

Nessun rumore per la campagna immobile: soltanto i corvi, a stormi, descrivevano lunghe strisce nel cielo, cercando inutilmente di che mangiare, piombando tutti insieme sui campi e bezzicando.

Nient'altro si udiva che il fruscio vago e continuo di quel pulviscolo che sempre cadeva.

Per otto giorni interi continuò a nevicare, poi smise.

E, per tre settimane, il cielo fu terso come un cristallo azzurro di giorno, e di notte tutto cosparso di stelle, che parevano cristalli di brina, tanto il vasto spazio si stendeva sullo specchio duro, unito e lucente della neve.

Il piano, le siepi, gli olmi ai margini dei campi, tutto sembrava morto, ucciso dal freddo.

Né uomini, né bestie uscivano più. Solo i camini delle capanne, incappucciati di bianco, rivelavano la vita nascosta coi sottili pennacchi di fumo che salivano diritti nell'aria gelida.

L'uomo di Neve

Tanta, tanta neve... il giardino di Camillo è avvolto in un soffice, delicato mantello bianco. Anche il grosso pino si è messo il cappuccio immacolato. Camillo scende in giardino e con i suoi cuginetti costruisce un grosso fantoccio. Ecco la testa ben rotonda, il corpo, le due braccia. I bimbi finiscono l'uomo di neve, gli mettono in testa un cappello sbertucciato con la sua penna rossa, una pipa in bocca, gli infilano in un braccio una vecchia scopa dalla lunga coda... e l'uomo è veramente bello. Sembra un eroe nella neve sul suo monumento.

Camillo torna a casa, e dimentica il fantoccio che non rimane del tutto solo. Nel cielo, il sole sembra guardarlo con un sorrisetto di canzonatura e furberia: "Caro il mio ometto, sei bello davvero. Ma quanto rimmarrai così dritto?" L'uomo di neve non dice niente, però quel sole che lo prende in giro non gli piace del tutto. Sente anzi nel suo cuore di neve una gran voglia di piangere; qualche lacrima gelata scende giù, giù verso la pipa, verso la scopa, piantata nel braccio come una bandiera. Il sole continua a ridere e l'uomo di neve piange, piange tutto impermalito...

Il giorno dopo Camillo torna in giardino per salutare il suo amicondi neve. Poverino, è diventato piccolo, il cappello è proprio sulle ventitrè e la scopa si è piegata da una parte. Si vede il braccio che è un po' indolenzito per essere rimasto tanto tempo nella stessa posizione.

"Ciao, amico mio... domani tornerò a salutarti". L'uomo di neve ripensa al sole, al raggio caldo e crede proprio di non arrivare a domani. Anche quel giorno tanta luce e risate un po' impertinenti da parte del sole. L'uomo di neve si scioglie tutto in lacrime. Ormai è diventato piccino, piccino, vicino alla terra...

Quando Camillo ritorna, trova un mucchietto di neve, un cappello sbertucciato, la pipa, la scopa dalla lunga coda... il silenzioso guardiano di neve se ne è andato per sempre.

La signorina formica Bruna

di Nerina Oddi Azzanesi

La signorina formica Bruna è stanca di starsene a dormire tutto il giorno al caldo e al buio sotto terra. "Forse è già primavera... forse c'è già un bel sole tiepido..." ha detto alla vicina formica Rossa, svegliatasi per caso, fra un sonnellino e l'altro. "Ma no!" ha replicato quest'ultima. "Non senti che si bene ancora a dormire sotto terra? La piccola radice piantata proprio nel corridoio d'uscita non ha ancora messo i primi germogli; guarda anche il chicco verde del pisello; proprio ieri è piombato su di noi ed è lì, tutto infreddolito, raggrinzito: quando scoppierà e getterà fuori il suo germoglio, allora sarà tempo di uscire anche per noi." Ma la signorina formica Bruna non se la sente: scrolla con disprezzo le piccole antenne frementi e si incammina con passo ancora indeciso. "Porta un po' di sole anche a me!" ha sghignazzato formica Rossa, fra uno sbadiglio e l'altro. C'è freddo, oltre la tana, nella terra nera. Formica Bruna passa sul dorso, morbido come un tappeto, di un talpa in letargo sgattaiola fra un chicco e l'altro, e saluta il pisello raggrinzito; poi si inerpicca lungo lo stelo verde di una pianta di grano. Ma man mano che sale sente più freddo. Formica Bruna batte le sei zampe per riscaldarsi, agita le antenne e seguita a salire. Alla fine sbuca fuori. Di sole nemmeno un filo; il cielo è grigio e, miracolo, la terra è tutta bianca e fredda. Bianchi sono i rami nudi degli alberi, e il tetto della casa vicina, e i monti lontani. Tutto questo, veramente, formica Bruna non lo vede, perchè per quanto abbia migliaia di occhi piantati sul capo, è molto miope e non vede che da vicino; ma glielo dice un passero affamato che saltella sul tappeto bianco e che, per amicizia, rinuncia a mangiarsela. Che sospirone di conforto tira fuori la signorina Bruna! Saluta il passero, poi scivola lesta lesta lungo lo stelo verde del grano, non guarda neanche il pisello grinzoso, ripassa a precipizio sul dorso della talpa, s'imbuca nella terra calda, e piano piano, si corica fra le sorelline che dormono buone buone; sbircia la formica Rossa, sbadiglia due volte, poi s'addormenta di colpo.

L'omino di neve

di Mimi Menicucci

C'era una volta un omino di neve. Era venuto su panciuto e candido con un taralluccio per naso, due bottoni per occhi e una pipa in bocca. Quando poi gli misero un cappello tutto sbertucciato in testa, il pupazzo si guardò intorno con arroganza come se fosse il padrone del quartiere. I ragazzi ci giocarono intorno fino a sera e questo lo insuperbì ancora di più, tanto che quando se ne furono andati via, si rivolse al monumento di marmo che sorgeva in mezzo alla piazza e gli disse: "Non crederai mica di essere più bello di me. Io ho perfino la pipa!" La statua, che era quella di un grand'uomo, rise silenziosamente senza provare nemmeno a discutere le sciocchezze che l'omino di neve diceva; ma un passero che, si sa, è un uccellino impertinente, andò a posarsi proprio sul cappello dell'omino e gli pizzicò il naso. "Non mancarmi di rispetto!" strillò il pupazzo "e vattene subito di qui!" Ma il passero non l'ascoltò neppure e invece si accomodò meglio sul cappello dove aveva deciso di passare la notte che si annunciava fredda e rigida. Intanto si era levata la luna e l'omino, per consolarsi, le rivolse la parola dicendo: "Non pare anche a te che io sia una persona importante?" La luna rise col suo faccione largo e splendente e l'omino, imbronciato, decise di non parlare più con nessuno. La notte passò gelida e silenziosa, e poichè la neve a quel freddo rassodava, la superbia dell'omino cresceva. Ma venne la mattina, e con la mattina il bel sole tiepido che usciva fuori dopo tante giornate di cattivo tempo, e voleva rifarsi delle ore perdute. Avvolse il pupazzo di neve con la sua luce d'oro e gli fece scintillare i bottoni degli occhi. In principio, l'omino ebbe quasi piacere di sentirsi invadere da quel bel calore, ma poi si accorse che si indeboliva sempre più: grossi rigagnoli gli corsero per tutto il corpo e capì che si sarebbe infine sciolto. L'ultimo sguardo fu per il monumento che se ne stava immobile in mezzo alla piazza, illuminato dal sole che con lui non ce la faceva. Quando i ragazzi tornarono, non trovarono più l'omino di neve. Della sua superbia era rimasta soltanto una pozza d'acqua sporca nella quale galleggiava una vecchia pipa.

La storia di Fiocco di Neve

di Samad Behranghi

Il piccolo Alim stava guardando dalla finestra la neve che scendeva, i fiocchi ballavano un dolce ritmo e si appoggiavano su tutte le cose. Sugli alberi, sopra i fili del bucato, sulle grondaie; il bambino fissò un grande fiocco che sembrava venisse proprio verso la sua casa, aprì la finestra e allungò la mano.

Come per incanto il fiocco si adagiò sopra il suo palmo e il bambino pensava quanto sarebbe stato bello se il fiocco avesse potuto parlare e raccontare la sua avventura; era così bello, bianco e pulito, e che forma tonda aveva...

«E così vorresti conoscere la mia storia?»

Alim annuì.

«Qualche mese fa ero una goccia d'acqua e insieme ad altri miliardi di gocce vivevamo nel Mar Caspio, arrivò l'estate e io volli starmene un po' sdraiato al sole, così mi addormentai ed evaporai».

«Quando mi risvegliai mi sentii leggero, il vento mi stava trasportando su nel cielo, finché non vidi più gli uomini; c'erano con me altri vapori e tutti insieme spinti dal vento ci appiccicavamo gli uni agli altri. Non so per quanto tempo vagammo nel cielo, eravamo saliti molto in alto, l'aria era fredda e perciò ci stringemmo tutti senza più poter muovere mani e piedi».

«Non sapevamo dove andavamo, eravamo così grandi, grossi e lunghi da aver coperto il sole. Qualcuno disse che saremmo divenuti pioggia per tornare sulla terra. Ero felice di rivedere la terra, poi cominciai a trasformarmi in acqua e pian piano diventammo pioggia. Brrr... all'improvviso il clima divenne freddo e tutti insieme cominciammo a tremare, qualcuno vicino a me più vecchio e saggio mi tranquillizzò, ma non poté finire il discorso perché si trasformò in neve e anch'io mi trasformai in questo fiocco che ora è nelle tue mani!».

Mentre Fiocco di Neve prendeva fiato, Alim incantato lo pregò di continuare a parlare.

«Bene amico mio - proseguì Fiocco di Neve - io e mille altri incominciammo a danzare nell'aria e volteggiando scendevamo lenti sulla terra, ero diventato leggero, come una piuma nel cielo, non sentivo più freddo perché il freddo era diventato parte di me. Ballando scendevo sulla terra».

«Quando fui abbastanza vicino vidi la città di Tabriz, ero molto distante dal Mar Caspio. Un ragazzo giocava col suo cane che, abbaiando, ingoiava fiocchi di neve, ebbi paura e chiesi al vento di esaudire il mio desiderio di non finire nella sua bocca! E così fu. Il vento mi spostò poco più in là e vidi te, sperando col tuo aiuto di poter tornare acq...».

Fiocco di Neve non poté finire la frase perché si era sciolto ed era tornato acqua. Allora Alim soddisfatto pose le sue mani nell'acqua e lo fece ricongiungere con altri milioni di gocce. Poi il bambino si addormentò e sognò di essere una goccia di acqua fredda.

Una città diversa

di Italo Calvino

La neve! gridò Marcovaldo alla moglie, ossia fece per gridare, ma la voce gli uscì attutita. Come sulle linee e sui colori e sulle prospettive, la neve era caduta sui rumori, anzi sulla possibilità stessa di far rumore; i suoni, in uno spazio imbottito, non vibravano. Andò al lavoro a piedi; i tram erano fermi per la neve. Per strada, aprendosi lui stesso la sua pista, si sentì libero come non s'era mai sentito. Nelle vie cittadine ogni differenza tra marciapiedi e carreggiata era scomparsa, veicoli non ne potevano passare, e Marcovaldo, anche se affondava fino a mezza gamba ad ogni passo e si sentiva infiltrare la neve nelle calze, era diventato padrone di camminare in mezzo alla strada, di calpestare le aiuole, d'attraversare fuori delle linee prescritte, di avanzare a zig-zag. Le vie e i corsi s'aprivano sterminati e deserti come candide gole tra rocce di montagne. La città nascosta sotto quel mantello chissà se era sempre la stessa o se nella notte l'avevano cambiata con un'altra? Chissà se sotto quei monticelli bianchi c'erano ancora le pompe della benzina, le edicole, le fermate dei tram o se non c'erano che sacchi e sacchi di neve? Marcovaldo camminando sognava di perdersi in una città diversa: invece i suoi passi riportavano proprio al suo posto di lavoro di tutti i giorni, il solito magazzino, e, varcata la soglia, il manovale stupì di ritrovarsi tra quelle mura sempre uguali, come se il cambiamento che aveva annullato il mondo di fuori avesse risparmiato solo la sua ditta.